

12. Attesa di Dio

Tutta la realtà esiste per il nostro rapporto con Dio, tutta la realtà esiste affinché noi viviamo tesi ad abbracciare il Padre, perché siamo fatti per Dio, per andare verso di Lui. San Paolo, nella lettera ai Romani, riconosce questa attesa di tutto il creato che si concentra su di noi, chiamati a diventare figli di Dio: “L'ardente aspettativa della creazione, infatti, è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio. La creazione infatti è stata sottoposta alla caducità - non per sua volontà, ma per volontà di colui che l'ha sottoposta - nella speranza che anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio.” (Rm 8,19-21)

Noi siamo chiamati ad attendere la redenzione che ci rende figli di Dio perché in questo si compia il senso e l'attesa di tutto il creato. La nostra speranza è in noi l'attesa cosciente della pienezza di tutte le cose in Cristo.

Paolo scrive ancora: “Anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo. Nella speranza infatti siamo stati salvati. Ora, ciò che si spera, se è visto, non è più oggetto di speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe sperarlo? Ma, se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza.” (Rm 8,23-25)

Essere persone umane vuol dire essere creati per Dio. Tutto in noi: il corpo, l'anima, lo spirito, è creato, ci è donato, per andare al Padre, per abbracciarlo, per essere eternamente uniti a Lui. Per questo il Figlio si è incarnato, è morto ed è risorto, e per questo rimane e cammina con noi e verrà alla fine dei tempi: per permetterci di andare al Padre come il bambino di van Gogh. Forse è proprio in questo senso che Gesù ci ha avvertiti: “In verità io vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli.” (Mt 18,3)

Per questo, la speranza è la virtù che ci dà di vivere con pienezza la nostra umanità.

La speranza inizia in noi come attesa, e si esercita come attesa vissuta coscientemente nella nostra umanità. L'attesa è una dimensione molto importante dell'esperienza umana. L'uomo sa attendere, l'uomo è sempre in una dimensione di attesa, perché è la creatura che vive nel tempo in modo cosciente. Gli angeli non vivono nel tempo, non devono attendere. Tutto per loro è presenza ed eternità, un tempo infinito che accade ora. Gli animali vivono nel tempo, aspettano istintivamente ciò che soddisfa il loro appetito, o che sorga il giorno, o che ritorni a casa il loro padrone. Ma non hanno coscienza dell'attesa.

L'attesa umana è la vera misura del tempo, una misura che non è numerica, non è cronologica. Noi ci siamo abituati a calcolare l'attesa, a dire che abbiamo aspettato un'ora, che il treno è in ritardo di cinque minuti, che Internet ci ha fatto attendere 14 interminabili secondi prima di rispondere al nostro clic.

Ma quando la misuriamo così, denaturiamo l'attesa, ne facciamo una cosa, un fenomeno staccato da noi stessi e da ciò che attendiamo. È come se l'attesa fosse qualcosa a sé, in sé, senza relazione. Invece l'attesa, ed è qui il punto cruciale, è relazione, è una dimensione del mistero della relazione.

Il poeta italiano Clemente Rebora, quando era soldato nella prima guerra mondiale, descrisse in una breve prosa la situazione in trincea, quando piove, quando nulla accade, in uno scenario di fango, sospeso fra la vita e la morte. E in mezzo a questa descrizione gli esce una frase di due parole che riassume tutto: "Attendere l'attesa." (Clemente Rebora, *Stralcio*)

Solo l'essere umano è capace di essere così cosciente della natura del tempo da vivere l'attesa come un'attività, come una libera scelta, come un'opera che coincide con se stessa, che lavora a se stessa. La cultura informatica, introducendo in tutte le nostre attività il calcolo numerico dell'attesa che queste attività possono comportare, e soprattutto dandoci l'illusione che tutto possa avvenire subito, senza attesa, ci priva di una dimensione essenziale dell'esperienza umana: ci priva della libertà di attendere, di voler attendere. Saper attendere, saper "attendere l'attesa" che la vita umana implica, non è solo una questione di comportamento superficiale, come quando si dice che bisogna saper prendere la vita con filosofia o essere *zen*. Saper attendere, e questo ce lo dice Gesù, è necessario alla nostra salvezza, cioè è necessario al recupero e al compimento della nostra umanità che Dio ci offre con la Redenzione operata da Cristo.

"Fate attenzione, vegliate, perché non sapete quando è il momento. È come un uomo, che è partito dopo aver lasciato la propria casa e dato il potere ai suoi servi, a ciascuno il suo compito, e ha ordinato al portiere di vegliare. Vegliate dunque: voi non sapete quando il padrone di casa ritornerà, se alla sera o a mezzanotte o al canto del gallo o al mattino; fate in modo che, giungendo all'improvviso, non vi trovi addormentati. Quello che dico a voi, lo dico a tutti: vegliate!" (Mc 13,33-37).

Vegliare, nel senso evangelico, vuol dire attendere l'attesa, ma con la consapevolezza di fede che la nostra attesa più vera e decisiva è l'attesa di Dio. La vera attesa umana è l'attesa di Dio. Solo l'attesa di Dio, la ricerca di Dio, dà senso al tempo, è il senso del tempo. Il tempo finirà e sarà compiuto quando l'incontro definitivo con il Signore ci introdurrà nell'eternità, e anche tutto il tempo passato a cercare Dio sarà reso eterno. La vera natura del tempo umano è l'attesa dell'incontro definitivo con il Signore.